

Questa settimana nei teatri napoletani si registrano alcune presenze interessanti, che tornano utili a ravvivare l'interesse altrimenti tradito dalle numerose repliche.

A fronte del teatro Sannazaro, dove è ancora di scena "Miseria e nobiltà" con Rino Marcelli e Enzo Cannavale, e del teatro Cilea, nel quale chissà fino a quando continueranno le repliche di "Tre cazune fortunate" con Giacomo Rizzo e Rosalia Maggio, il teatro Bellini contrappone, invece, due novità a tema, entrambe dedicate all'amore.

La prima vedrà protagonista Amedeo Minghi, dal 28 al 30 novembre, col suo nuovo spettacolo musicale "Come due soli in cielo".

Dell'amore si può parlare a lungo, e altrettanto a lungo ci si può interrogare su temi d'amore, come ad esempio se si ama, con quale intensità, se si continuerà ad amare, se si può ricominciare ad amare. Dare, invece, delle risposte sull'amore è senz'altro più difficile, perché è difficile ipotizzarne la nascita e lo sviluppo. Le difficoltà espressive, però, possono essere superate grazie alla musica, strumento prediletto dai musicisti per esprimere emozioni altrimenti indicibili.

«Non voglio sapere, non voglio speculare su questo sentimento, non voglio mescolare questa bellissima infatuazione col calcolo delle probabilità o la ricorrenza statistica delle scenate, delle gelosie, dei mutismi...», dice Minghi, il quale sofferma invece la sua attenzione sulla accezione più pura del termine. Quasi che la nascita di un amore fosse simile all'incontro tra due soli in cielo. Di qui il titolo dello spettacolo, la cui intenzione è appunto quella di fermare l'attimo, quello stesso attimo che permetterà a due individui di dividere tutta una vita insieme e di superare la felicità come le lacrime.

La seconda proposta del Bellini, invece, si registra dal 1° al 4 dicembre, quando Franca Rame presenterà il suo nuovo spettacolo "Lo zen e l'arte di scopare", di Jacopo Fo, per la regia, le scene e i costumi di Dario Fo.

"Lo zen e l'arte di scopare" nasce dal gusto della provocazione, che ha contraddistinto da sempre l'attrice, che è poi, in questo caso, quello di affrontare con ironia un tema serio come l'amore, sul quale recita il programma - "...c'è ancora tanta confusione ed ignoranza".

Franca Rame, allora, alla maniera di un moderno Virgilio, prenderà per mano il pubblico fino a condurlo ad interrogarsi su come nella società moderna si insegna poco ad amare, né col corpo né con l'anima, su come tutti desiderino essere amati e pochi sono disposti ad amare, su come da bambini si trascuri l'argomento ritenendolo un tabù per poi,

**Al Bellini
è di scena
l'amore.
Franca Rame
in "Lo zen
e l'arte
di scopare",
variazioni sul
tema in chiave
ironica. Apre al
Sancarlucio
il "Teatro
nel teatro"
con la pièce
"Geltrude"
di Fortunato
Calvino.
Al Sannazaro
"Miseria
e nobiltà"**



Autunno, cadono le foglie di fico

nel corso della vita, non trovare più il tempo per rifletterci sopra.

Nato da un'idea di Jacopo Fo, "Lo zen e l'arte di scopare" fruisce dell'inconfondibile regia di Dario Fo, caratterizzata da una incontentabile voglia di far ridere il pubblico, ma anche da un sensibile umor

caustico saldamente ancorato alla vita di ogni giorno. Un'ironia talvolta così prevedibile da divenire poesia, talora così inaspettata da apparire sconcertante, comunque una forma di teatro che, come tutto quello di Fo, affonda le sue radici nella farsa popolana del primo '900.

Uno spettacolo, quindi, da non perdere, di cui è facile prevedere sin d'ora un buon riscontro di pubblico.

E dal Bellini passiamo al Sancarlucio, il piccolo teatro di via dei Mille, dove dal 29 novembre sarà di scena la "pièce" "Geltrude", di Fortunato Calvino, con Rosa Fontanella, Nunzia

Schiano e Antonio Milo, per la regia di F. Calvino.

Presentato nel 1993 a Benevento città spettacolo, lo spettacolo va a collocarsi in un filone definito comunemente "teatro nel teatro", che si sviluppa intorno al gioco tra realtà e finzione, vissuto come espediente per dar senso

alla vita. La protagonista, come è facile intuire dal titolo, è Geltrude, una donna che vive nella più completa solitudine rifiutando un mondo crudele al quale sente di non appartenere. Fonte di tanta tristezza è la fine di un amore che l'ha fortemente segnata, del quale ricordi felici tornano di tanto in tanto a vivificare un quotidiano altrimenti insostenibile. Nel sottile gioco tra realtà e finzione, che percorre tutta la commedia, vengono coinvolti loro malgrado anche due attori, Pietro e Anna, stavolta interpreti di un copione che non accettano.

Ipcrisia, paura, crudeltà, dolore, sono le componenti di questa "pièce" altamente introspettiva, dove il passato è vissuto come l'unico mondo in cui ci si possa rifugiare. Uno spettacolo, quindi, per pensare e per confrontarsi, ricordando, alla maniera di Miller, che "un lavoro teatrale deve dire qualcosa alla gente", forse un monito senza tempo ad attori e gestori di teatri, i quali oltre ad intrattenere dovrebbero anche e soprattutto proporre il dialogo e stimolare il confronto.

C'è tutto un patrimonio di situazioni, di gesti, di atteggiamenti che il teatro può scandagliare, analizzando ciò che siamo o che siamo stati, oppure interrogandosi su dove stiamo andando e cosa diventeremo.

La finzione scenica, quindi, quale mezzo per analizzare i drammi sociali di oggi, partendo dall'ieri per arrivare al domani.

Resta da chiedersi: ma a teatro c'è ancora voglia di dire qualcosa?

Essere o non essere, questo è il problema...

il DO
6 dicembre 1994